

La crisi italiana è a un passaggio storico: la sinistra guardi all'Europa e raccolga la sfida della mondializzazione

L'articolo di Alfredo Reichlin, di cui pubblichiamo alcuni estratti, apre la parte monografica del numero 2/3 di "l'Espresso". Il nuovo trimestrale diretto da Adriana Buffardi e Piero Di Siena, che ha per titolo "Idee per governare". Attraverso una serie di contributi - di Rodotà su politica della sinistra e società, di Trentin sulle riforme del Welfare, di Cantaro sulla transizione istituzionale, di Pugliese sugli immigrati - la rivista si pone l'obiettivo di contribuire a indicare idee e progetti alla sinistra e partecipare alla discussione sul programma dell'Ulivo.



Operai di un'officina meccanica. A destra, Alfredo Reichlin

...che il rapporto tra la distribuzione delle risorse e l'organizzazione dei poteri (compresi quelli sindacali). Tra società ed economia insomma il concreto compromesso tra mano pubblica e forze di mercato. Questo meccanismo non c'è più e non tornerà più. Perciò è inutile invocare il primato della politica se i politici non parlano del fatto che la mondializzazione è un passaggio a una economia post industriale tanto messo in crisi anche gli strumenti tradizionali dell'agire politico e soprattutto quelli della sinistra i poteri di cui disponeva lo Stato-nazione come l'esistenza di mercati nazionali relativamente chiusi per non parlare del modo in cui il vecchio industrialismo modellava i consumi i valori gli stili di vita la composizione della società. Bisogna partire da qui per darvi nuovi strumenti di azione e di potere non solo dall'alto ma dal basso. Altrimenti succede quello che già succede i politici fanno da spalla ai conduttori televisivi i poteri forti governano...

In sostanza la forza della destra sta nel luogo comune secondo cui equità ed efficienza sarebbero in contraddizione in quanto la giustizia sociale avrebbe il prezzo insostenibile di ridurre la capacità del sistema di rimanere competitivo per cui politiche sociali e «performance» dell'economia sarebbero alternative. Di qui l'attacco allo Stato sociale l'indifferenza di fronte al dramma della disoccupazione la predizione del darwinismo sociale. Evidente il prezzo di una tale strategia: addirittura il prezzo - come dice Delors - del suicidio della civiltà europea per l'incapacità di far quadrare il cerchio tra sviluppo produttivo coesione sociale democrazia. Ma non basta la denuncia di tutto questo. Nella disgregazione sociale non vinciamo noi. A noi alla sinistra agli uomini del centro come Prodi ai sindacati spetta l'onere di mostrare che proprio nella società e nell'economia moderna ci sono i bisogni le risorse e i valori che - se combinati con nuovi sistemi di regolazione dei mercati e dei poteri pubblici - possono dare una risposta a questo grande quesito. È tempo quindi di volgere le nostre energie alla elaborazione di un nuovo programma fondamentale che per così dire rinvii i pretori di sinistra le sfide della mondializzazione e il vincolo della competitività. L'Europa e l'Italia non possono rassegnarsi a decadere. Ciò che la destra non ha compreso è che la novità della situazione consiste esattamente nel

vinciamo noi. A noi alla sinistra agli uomini del centro come Prodi ai sindacati spetta l'onere di mostrare che proprio nella società e nell'economia moderna ci sono i bisogni le risorse e i valori che - se combinati con nuovi sistemi di regolazione dei mercati e dei poteri pubblici - possono dare una risposta a questo grande quesito. È tempo quindi di volgere le nostre energie alla elaborazione di un nuovo programma fondamentale che per così dire rinvii i pretori di sinistra le sfide della mondializzazione e il vincolo della competitività. L'Europa e l'Italia non possono rassegnarsi a decadere. Ciò che la destra non ha compreso è che la novità della situazione consiste esattamente nel

vinciamo noi. A noi alla sinistra agli uomini del centro come Prodi ai sindacati spetta l'onere di mostrare che proprio nella società e nell'economia moderna ci sono i bisogni le risorse e i valori che - se combinati con nuovi sistemi di regolazione dei mercati e dei poteri pubblici - possono dare una risposta a questo grande quesito. È tempo quindi di volgere le nostre energie alla elaborazione di un nuovo programma fondamentale che per così dire rinvii i pretori di sinistra le sfide della mondializzazione e il vincolo della competitività. L'Europa e l'Italia non possono rassegnarsi a decadere. Ciò che la destra non ha compreso è che la novità della situazione consiste esattamente nel

vinciamo noi. A noi alla sinistra agli uomini del centro come Prodi ai sindacati spetta l'onere di mostrare che proprio nella società e nell'economia moderna ci sono i bisogni le risorse e i valori che - se combinati con nuovi sistemi di regolazione dei mercati e dei poteri pubblici - possono dare una risposta a questo grande quesito. È tempo quindi di volgere le nostre energie alla elaborazione di un nuovo programma fondamentale che per così dire rinvii i pretori di sinistra le sfide della mondializzazione e il vincolo della competitività. L'Europa e l'Italia non possono rassegnarsi a decadere. Ciò che la destra non ha compreso è che la novità della situazione consiste esattamente nel

«Vecchia politica addio, al paese serve ben altro...»

ALFREDO REICHLIN

strano e capitalismo senza capitali e quindi di uno Stato che lo inverte e protegge, attraverso la banca pubblica e ricorrendo alla gestione diretta di grandi settori strategici, dall'energia alle telecomunicazioni, dall'aspirina all'edilizia. Questo da un lato. Dall'altro un proliferare di piccoli imprenditori e di piccole imprese, senza paragoni nel mondo. Un modello economico mirabile, politica ed azione, assai più vicina alle peculiarità della Dc di quanto lo Stato grande mediatore delle risorse e del consenso, grazie anche alla sua inimitabile spregiudicatezza nella guerra fredda. È un modello che, se sociale, ha il tasso di occupazione che è il più basso tra i grandi paesi industrializzati (50 per cento) e che è del 65 per cento la disoccupazione. La disoccupazione consentita nel Mezzogiorno, inoltre, è la metà di quella americana. Il Mezzogiorno è un paese di alta qualità della vita e di alto reddito pro capite. È un modello che, se sociale, ha il tasso di occupazione che è il più basso tra i grandi paesi industrializzati (50 per cento) e che è del 65 per cento la disoccupazione. La disoccupazione consentita nel Mezzogiorno, inoltre, è la metà di quella americana. Il Mezzogiorno è un paese di alta qualità della vita e di alto reddito pro capite.

...che il rapporto tra la distribuzione delle risorse e l'organizzazione dei poteri (compresi quelli sindacali). Tra società ed economia insomma il concreto compromesso tra mano pubblica e forze di mercato. Questo meccanismo non c'è più e non tornerà più. Perciò è inutile invocare il primato della politica se i politici non parlano del fatto che la mondializzazione è un passaggio a una economia post industriale tanto messo in crisi anche gli strumenti tradizionali dell'agire politico e soprattutto quelli della sinistra i poteri di cui disponeva lo Stato-nazione come l'esistenza di mercati nazionali relativamente chiusi per non parlare del modo in cui il vecchio industrialismo modellava i consumi i valori gli stili di vita la composizione della società. Bisogna partire da qui per darvi nuovi strumenti di azione e di potere non solo dall'alto ma dal basso. Altrimenti succede quello che già succede i politici fanno da spalla ai conduttori televisivi i poteri forti governano...

QUALSIASI RIFLESSIONE sulla vicenda politica come sui problemi sociali è resa molto difficile dal fatto che il «dove va» questo paese è veramente un grande punto interrogativo. Non è in certo modo l'immediato domani ma il senso di un passaggio storico cruciale. Una sinistra non può pensare di ridefinire la sua identità e il suo progetto se insieme e al di là dell'emergenza non si misura con la complessità di questo passaggio.

I paragoni sono sempre fuorvianti. Per certi aspetti la mente va a un'altra scisa organica: quella che tra la fine dell'Ottocento e il 1901 in sanguigni le strade di Milano e condusse il giovane Stato unitario sull'orlo della rottura e quindi a una drammatica scelta tra reazione monarchica repressiva e svolta giolittiana. Ma si trattava di un paese agricolo dove si moriva ancora per le malattie e gli stenti. L'Italia oggi è uno dei paesi più ricchi del mondo. La crisi del sistema politico o il conservativismo la corruzione la legge elettorale (i soli argomenti del dibattito politico giornalistico) contano ma non spiegano tutto. È lo stesso che anche per questo il paese appare smarrito, sente di non avere una guida. Dov'è una nuova classe dirigente? Tale non è ancora un ceto politico che non ha né la forza né la cultura per porre all'ordine del giorno quello che è il principale problema nazionale (che in sostanza l'Italia non può più essere pensata se non in rapporto al fatto che in un modo o nell'altro siamo entrati in Europa. E che è questo che condiziona e cambia tutto non solo l'economia ma lo Stato la politica i poteri). Ed è esattamente per questa ragione che l'equilibrio complessivo del paese, i compromessi sociali (e anche territoriali) che lo hanno tenuto insieme per decenni, si sono rotti. Prendiamoci pure i rapporti proporzionali: ma il fatto è che un nodo storico, un grumo di contraddizioni accumulate nel tempo, sono venuti al petto.

Se questo nodo non viene affrontato e posto al centro del dibattito politico (se non ora quando?) non c'è il rischio ma la certezza di uscire dal novero dei paesi avanzati e di perdere tra le altre cose l'attuale livello di benessere (i primi segni di un ritorno del fantasma della povertà già si vedono). Ma non solo. Temo che il Nord ricco non resterà a guardare. E anche questo fatto già si intravede: cioè il fatto che per la prima volta dopo Porta Pia la stessa unità della nazione italiana comincia a non tenere. Perciò a me sembra un grave sbaglio che la agenda politica della sinistra non dica ignoti ai suoi problemi ma li consideri lontani, rivoltabili. Non è così. E lo penso che anche il necessario impegno per fronteggiare l'emergenza diventa una fatica di Sisifo se non si dice e si tratta il problema del paese che è deputato il problema dei problemi non è Berlusconi ma il fatto che la storia italiana prenderà un corso o un altro a seconda di come oggi l'insieme del sistema italiano è messo in grado di confrontarsi con le decisioni che si stanno già prendendo in Germania e in Europa.

In Italia questo slide mettono fuori gioco o non questo o quel marxismo ma il complessivo modo di essere di questo paese i suoi fondamenti ideologici cioè quella costituzione materiale con la quale la Repubblica ha costituito il suo cammino e che non è stata piccola cosa se in tre decenni siamo passati dall'alletti fascista al far parte del gruppo di testa dei paesi più ricchi e avanzati. Il che non significa affatto rinunciare al passato ma al contrario, a ciò che non è cambiato solo a che fare con i vecchi nodi e strappi italiani ma con la necessità di reinventare in discussione un vero e proprio nodo, quello di oggi, di qui e di là, che è diverso da una normale economia di mercato. Un Nord produttivo ma un 40 per cento del paese che consuma molto più di quello che produce e che tuttavia in compenso ha fornito mano d'opera a basso costo e un mercato di consumo senza concorrenza un Sud che non paga le tasse ma che cede il suo risparmio creato in gran parte per via spesa pubblica e sostegno dei redditi a un sistema finanziario che lo ritrasmette al Nord. Una economia caratterizzata da uno

...che il rapporto tra la distribuzione delle risorse e l'organizzazione dei poteri (compresi quelli sindacali). Tra società ed economia insomma il concreto compromesso tra mano pubblica e forze di mercato. Questo meccanismo non c'è più e non tornerà più. Perciò è inutile invocare il primato della politica se i politici non parlano del fatto che la mondializzazione è un passaggio a una economia post industriale tanto messo in crisi anche gli strumenti tradizionali dell'agire politico e soprattutto quelli della sinistra i poteri di cui disponeva lo Stato-nazione come l'esistenza di mercati nazionali relativamente chiusi per non parlare del modo in cui il vecchio industrialismo modellava i consumi i valori gli stili di vita la composizione della società. Bisogna partire da qui per darvi nuovi strumenti di azione e di potere non solo dall'alto ma dal basso. Altrimenti succede quello che già succede i politici fanno da spalla ai conduttori televisivi i poteri forti governano...

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and subscription information.

DALLA PRIMA PAGINA Ora tutti devono crederci

ciali del mondo e perché così si è restituita alla vecchia Europa se non un ruolo almeno un'immagine. Poi per la gravità dei comportamenti e delle parole dei protagonisti in primo luogo i tre più interessanti: cioè il bosniaco Izetbegovic, il serbo Milosevic e il croato Tudjman definitivamente carcati della responsabilità di applicare tutto ciò che è minuziosamente previsto dalle 150 pagine e dalle 102 carte che costituiscono l'accordo di pace. E ancora per la fiducia che in primo luogo Clinton ma anche Chirac Kohl e via via tutti gli altri «stimoni» hanno espresso proprio nella possibilità che si faccia davvero «tutto per costruire il futuro» come ha detto il presidente americano.

Ma a ricordare che sia stato più di un alto notare sono stati soprattutto le tre grane. E l'obice che tra le 1156 e le 1245 sono stati sparati su Sarajevo. Due dei colpi sono partiti dal quartiere di Bravica, una delle zone della città occupate dalle milizie serbe. A confermare che la farsa del referendum organizzato nei giorni scorsi non aveva come bersaglio la riunificazione della capitale ma la stessa idea della pace. E a ribadire ancora una volta quanto saranno difficili e ancora pieni di pericoli i mesi che ci aspettano e quanto resta profonda la faglia rappresentata dalla linea del cessate il fuoco che è stato e continua ad essere un confine non tanto tra etnie diverse quanto per ripetere le parole usate l'altro giorno sul «Monde» dal professor Alain Joxe: «tra la democrazia e il neofascismo balcanico».

Anche grazie a questo span nel momento della pace la giornata di ieri è riuscita a rievocare nel modo più pieno il film di questi tre anni e mezzo. L'ultimo guerra non dimenticare che non è stata la storia di una guerra civile ma di una guerra di aggressione. E dei nazionalismi serbo contro la Bosnia multietnica. Che per tre anni le cancellerie del mondo hanno assistito inertemente allo sterminio delle popolazioni civili da parte di un esercito regolare e di milizie di fanatizzati che erano esaltati come una delle armate più forti del mondo e che invece sapevano combattere solo contro gli interni. Che le Nazioni Unite hanno concluso nel modo peggiore la fase della loro storia nel momento in cui i rappresentanti politici di Boutros Ghali e l'esercito dei caschi blu sono rimasti a guardare, l'assedio delle città, le strage della «pulizia etnica» e infine le strage di massa come è avvenuto a Srebrenica. Che duecentomila morti e più di tre milioni di profughi sono il risultato non solo del delitto criminale della «grande Serbia» ma anche dell'ambiguità e della doppiezza delle capitali che avrebbero potuto impedire il massacro. Quattro anni fa si sarebbe potuto evitare che alle frontiere di Bosnia e Jugoslavia si aprisse un incubo del mondo moderno.

Anche per questo dire che oggi comincia una pace difficile equivale a dire quasi niente. Non ci si rende conto che l'applicazione dell'accordo di Dayton ha delle esigenze che vanno ben al di là della dislocazione e del ruolo della forza di pace della Nato o delle geometrie diplomatiche: quelle che finiscono per sacrificare proprio il richiamo a quei principi e quei valori che invece hanno reso diverse le parti che si sono combattute fino a ieri. Non può essere solo un cessate il fuoco la differenza tra la guerra e la sua fine. La differenza passa attraverso molte porte. Una certo la più importante sarà quella delle elezioni che si dovranno svolgere al massimo entro nove mesi e che potrebbero segnare la vera svolta all'interno della Bosnia Erzegovina: elezioni che non necessariamente dovranno premiare i nazionalismi e che dovranno essere garantite dalla Conferenza sulla sicurezza europea. L'altra porta altrettanto importante è appunto quella delle garanzie internazionali al momento però nell'atteggiamento di molti si è ancora al di qua. Un esempio. L'altro giorno il generale Mladic è stato il protagonista di una cerimonia politica e diplomatica per il rilascio dei due piloti francesi prigionieri dalla fine di agosto: ma Mladic è inquisito e ricercato per ordine di l'International Criminal Tribunal sui crimini di guerra. Quante altre volte lo rivedremo in pubblico a dimostrare non solo che quel tribunale non conta nulla ma anche probabilmente a cercare di svuotare quell'articolo dell'accordo di Dayton che esclude dalla futura vita politica agli inquisiti o come lui? Che dire dell'altra ambiguità o meglio aporria: quella della Russia sconosciuta potenza garante della pace in Russia a cui viene lasciata mano libera in Cecenia e piccola Bosnia del Caucaso?

In queste e in tante altre doppiezze in primo luogo delle cancellerie europee sta oggi il rischio che fa ombra all'importanza della pace appena firmata: il rischio di veder logorare la costruzione di Bill Clinton, di rinunciare gli ingenti sforzi che stanno cominciando per la ricostruzione e l'impegno per convincere tutti - chi si sente vincitore e chi si sente vinto - che la pace è davvero a portata di mano.

(Renzo Foa)

DALLA PRIMA PAGINA Anche quel 144 è violenza

...che il rapporto tra la distribuzione delle risorse e l'organizzazione dei poteri (compresi quelli sindacali). Tra società ed economia insomma il concreto compromesso tra mano pubblica e forze di mercato. Questo meccanismo non c'è più e non tornerà più. Perciò è inutile invocare il primato della politica se i politici non parlano del fatto che la mondializzazione è un passaggio a una economia post industriale tanto messo in crisi anche gli strumenti tradizionali dell'agire politico e soprattutto quelli della sinistra i poteri di cui disponeva lo Stato-nazione come l'esistenza di mercati nazionali relativamente chiusi per non parlare del modo in cui il vecchio industrialismo modellava i consumi i valori gli stili di vita la composizione della società. Bisogna partire da qui per darvi nuovi strumenti di azione e di potere non solo dall'alto ma dal basso. Altrimenti succede quello che già succede i politici fanno da spalla ai conduttori televisivi i poteri forti governano...

...che il rapporto tra la distribuzione delle risorse e l'organizzazione dei poteri (compresi quelli sindacali). Tra società ed economia insomma il concreto compromesso tra mano pubblica e forze di mercato. Questo meccanismo non c'è più e non tornerà più. Perciò è inutile invocare il primato della politica se i politici non parlano del fatto che la mondializzazione è un passaggio a una economia post industriale tanto messo in crisi anche gli strumenti tradizionali dell'agire politico e soprattutto quelli della sinistra i poteri di cui disponeva lo Stato-nazione come l'esistenza di mercati nazionali relativamente chiusi per non parlare del modo in cui il vecchio industrialismo modellava i consumi i valori gli stili di vita la composizione della società. Bisogna partire da qui per darvi nuovi strumenti di azione e di potere non solo dall'alto ma dal basso. Altrimenti succede quello che già succede i politici fanno da spalla ai conduttori televisivi i poteri forti governano...

...che il rapporto tra la distribuzione delle risorse e l'organizzazione dei poteri (compresi quelli sindacali). Tra società ed economia insomma il concreto compromesso tra mano pubblica e forze di mercato. Questo meccanismo non c'è più e non tornerà più. Perciò è inutile invocare il primato della politica se i politici non parlano del fatto che la mondializzazione è un passaggio a una economia post industriale tanto messo in crisi anche gli strumenti tradizionali dell'agire politico e soprattutto quelli della sinistra i poteri di cui disponeva lo Stato-nazione come l'esistenza di mercati nazionali relativamente chiusi per non parlare del modo in cui il vecchio industrialismo modellava i consumi i valori gli stili di vita la composizione della società. Bisogna partire da qui per darvi nuovi strumenti di azione e di potere non solo dall'alto ma dal basso. Altrimenti succede quello che già succede i politici fanno da spalla ai conduttori televisivi i poteri forti governano...